



Le vite inattese dei "Nameless"

di ANTONIO CAVALLARO

Cèline e Carlo Levi, Conan Doyle e Somerset Maugham, Andrea Vitali e Michael Crichton, per citarne due tra i più recenti... sono veramente tanti i medici scrittori della letteratura. C'è persino chi annovera nella lista lo stesso evangelista Luca, medico, stando a quanto dice San Paolo, e autore del Vangelo più bello dal punto di vista narrativo.

Anche la Calabria ha i suoi medici letterati, alcuni molto celebri come l'immenso Lorenzo Calogero o il tenebroso Saverio Montalto (pseudonimo di Francesco Saverio Barillaro) che, per la verità, era medico veterinario. Non appaia lesa maestà se vogliamo aggiungere a questo elenco Massimo Felice Nisticò, chirurgo urologo catanzarese che alla competenza per i ferri da sala operatoria ha da tempo dimostrato grande sensibilità per le arti. Dapprima con la musica (Nisticò è autore di apprezzati brani di musica sacra eseguiti peraltro in molte chiese della regione) e, da ultimo, con le parole.

È suo il romanzo fresco di stampa, appena edito da Rubbettino "Nameless". Il libro (e non solo per la lingua del titolo) si rivela alla lettura debitore di quella grande tradizione del romanzo americano contemporaneo che più che avvitarsi su questioni stilistiche e sottili ricercatezze linguistiche, preferisce ricorrere a una lingua capace di descrivere in maniera diretta e apparentemente piana fatti e situazioni ma, soprattutto, passioni e

contraddizioni che muovono l'animo umano. E chi, più di un chirurgo abituato a vedere persone in bilico tra la morte e la vita, conosce la violenza e la profondità dei sentimenti e delle passioni umane?

Il romanzo prende avvio dai drammatici fatti dell'11 settembre. Mentre l'Occidente si risveglia da un incubo che non avrebbe mai creduto di poter vivere, in una piccola cittadina alle porte di Roma, si dipanano le vite dei protagonisti della storia secondo percorsi inattesi. Giovani e adulti provano a costruire il proprio avvenire in un mondo diventato improvvisamente instabile.

Rachele Berni Ternani, sulle cui spalle poggia la gestione di una storica impresa di famiglia di acque minerali, preoccupata per la sopravvivenza dell'azienda, sprona i figli ad assumere scelte necessarie, la cui ineluttabilità rompe equilibri precari e in eterna definizione. Le esistenze del clan Ternani devono però fare i conti con il fato che sa sempre presentare il conto, anche quando si pensava che questo fosse ormai stato dimenticato. Intanto, un pastore anglicano, il Reverendo Willmoore, nasconde al figlio un terribile segreto destinato a sconvolgere la sua vita. Su tutti e su tutto aleggia la precarietà del nostro tempo e la sensazione di estraneità e di pericolo che derivano da un mondo che ha preso a correre più veloce dell'uomo.

Sono molti i temi che percorrono il romanzo, da quello sempre più attuale

della paternità a quello della genetica, dalla precarietà delle esistenze dei singoli alla forza della vita che, alla fine, trova sempre il modo di fiorire.

Anticipiamo ai lettori del "Quotidiano del Sud" il primo capitolo.

di MASSIMO FELICE NISTICÒ

Non è vero che ogni cosa nasce prima o poi.

Questa è una menzogna con la quale ci hanno nutrito. È invece del tutto naturale che ogni cosa muoia.

Tutto muore. Prima o poi.

Sul finire del novembre del 2001 sembrava che il mondo intero fosse a un passo dal doversi estinguere. Era la prima volta, dopo molto tempo, che la gente si rendeva conto che quella evenienza poteva essere tutt'altro che una remota possibilità.

Fu un ultimo accecante battito di ciglia, un flash pieno di sfolgorante luce mortale. L'avevano visto tutti.

Fumo nero e polvere. Brandelli di vita. Uomini d'affari che precipitavano dai grattacieli. Vigili del Fuoco ammantati di macerie. Volti attoniti e nuvole di calcinacci.

Esplosioni. Sangue raggrumato e facce all'insù. Occhi sbarrati. Liste di foto sulle inferriate. Preghiere. Piccoli lumini rossi e fiammelle accese. Fiori ammucchiati e peluche.

Un cronista della CNN continuava a urlare «Cristo santo! ma l'hai visto?», mentre un suo collega era arrivato per-

fino a imprecare in diretta TV «ma, santiddio! sono tutti impazziti».

In quelle prime settimane ciascuno cercava risposte a domande che non avevano alcuna risposta logica o razionale. Pareva tutto un beffardo e insulso replay dell'idiozia umana. Perché il problema era quello di sempre: l'insaziabile avidità. L'ossessiva bulimia di voler fagocitare tutto; l'ingozzamento di un piccolo clan contrapposto all'indigenza di tutti gli altri. Era lo sberleffo dell'egoistria. Questo era diventato l'intero pianeta. C'era perfino chi, in quei fatti, non vedeva altro se non "l'ora dell'Apocalisse". Per questi signori, l'informazione pubblica aveva la forza di un presaggio più che di un notizia. E certe volte, il monito vero era "spegni quell'affare... che è meglio".

Le cose, dunque, stavano così.

Una febbrietta sottocutanea, silenziosa, che aveva preso un po' dappertutto: una sorta di pandemia virale sottovoce si era impressa sulla maggior parte dei volti, conferendo a chiunque una rassegnata espressione cupa.

Non c'era un nome da dare a questa cosa se non il senso inquietante della provvisorietà. Ogni realtà, dunque, appariva ironicamente vacua, un inutile vuoto a perdere deprivato di quel luccicante senso di eccezionalità con cui, poco tempo prima, si era



RUBBETTINO



www.ecostampa.it

verniciata ogni cosa allo scoccare del nuovo millennio. Adesso, invece, nessuno, a qualsiasi latitudine, sapeva ben spiegare che fine avessero fatto tutta l'attesa e la luce e l'incanto che in quelle stesse settimane imperversavano nel mondo per l'arrivo dell'anno nuovo.

Buio. Tutto si era disperso. Non si aspettava più niente, e nessuno. C'erano stati quei fatti recenti, è vero, e si sentiva una pesantezza sconosciuta che di colpo apparteneva alla maggior parte della gente.

Nessuno voleva ammetterlo, non se ne parlava affatto: era come un pas-saparola al contrario. Eravamo tutti smarriti, questa era la verità. Lo smarrimento generale rappresentava il sentimento palpabile diventato, di colpo, "condiviso" da tutto il genere umano, come prima lo erano state la fiducia e l'illusione in un futuro prossimo splendente e radioso. Perché queste, in fondo, erano state le premesse allettanti con le quali ogni uomo o donna e finanche i bambini avevano riempito i loro cuori al febbrile e palpitante countdown per il terzo millennio.

«...quattro - tre - due - uno: e vai! Auguri! Ecco qua: il "2000", finalmente! Dio mio: il "secolo nuovo"».

Da allora erano passati solo venti piccoli mesi. Due aerei di linea americani erano stati manipolati dall'organizzazione militare islamica Al-Qaeda che ne aveva fatto proiettili per il World Trade Center, il cuore simbolico del mondo occidentale.

E per quanto adesso non fosse ancora palesemente dilagata la terribile crisi del Sistema Economico Mondiale, era semplicemente evidente che davanti a fatti inconfutabili non si poteva di certo tornare indietro.

Così come è altrettanto vero che tutto muore, prima o poi.

Quella volta, a morire fu semplicemente il mondo intero. E l'intero pianeta aveva definitivamente perduto il suo strenuo Difensore della Fede.

Un'emorragia irrefrenabile di speranza, lo stillicidio dell'illusione nel futuro.

Erano passati appena due mesi. Sembrava tanto, ma era niente.

Eppure, qualcuno c'era che tentava di abbozzare una difesa, forse nella sola speranza che non tutto era così tetro come appariva.

Non del tutto.

Dall'altra parte del mondo, nei dintorni di Nepi si stava per inaugurare una Mostra di Arte Figurativa Fotografica. Per qualcuno, lì a Roma, la Bellezza voleva essere come una sorta di risposta a tutto. Silvio Ternani era un giovane artista romano che cercava, a modo suo, una reazione a tutta quella violenza ingurgitata dallo schermo televisivo.

C'erano stati mille e più reportage e speciali televisivi seguiti ai fatti di New York, per i quali Silvio si era sentito trasformato interiormente: una mutazione lenta e inesorabile dell'ideazione cerebrale e della volontà affettiva. Aveva tentato di fermare quelle immagini, magari fissando l'orrido sulla piccola fotografica spezzettandone le sequenze, sminuzzandole, come l'estremo tentativo di sbriciolare un ammasso di cemento armato che gli precipitava addosso. Voleva tentare un blocco delle suggestioni emotive, congelare i moti dell'animo; disinnescare quello che un attimo fuggente avrebbe immanicabilmente fatto esplodere dentro: uno scatto, un clic, un palpito di vita.

Silvio voleva solo difendersi: sopravvivere a tut-

ta quella orribile bruttezza.

Per tutto questo aveva cercato di arrestare il moto di repulsione che gli bolliva nello stomaco e gli martellava la testa. Tutti quei poveretti che si erano lanciati dagli ultimi piani delle Torri Gemelle.

Giù... giù... dio mio!

A Silvio tutti quei corpi in caduta libera lo rimandavano indietro con la memoria: un piccolo orsetto di pezza col suo bel montgomery azzurro e un cappellaccio rosso calato sulla testa. Giorgia, la sorellina minore, da piccola aveva la mania di lanciarglielo dalla finestra. «Sta arrivando, Silvio! prendilo!».

Tutti lo vedevano precipitare giù, più e più volte nella stessa giornata.

Voli a ripetizione, in caduta libera, uno dietro l'altro, e l'unica intenzione di quella peste di bambina di appena cinque anni era solo quella di vedere il suo Silvio riportarglielo sempre, farlo per lei, ogni volta su per le scale, e poi darle un buffetto. Povero Paddy: è volato ancora di sotto! E tu me l'hai salvato, non è vero?

Eppure... anche quel ricordo, in fondo, era carico di tenerezza. E invece no! adesso non andava bene. Niente.

Non c'era poesia nelle cadute degli uomini dalle Torri Gemelle. Erano suicidi del terrore: per Silvio quelle terribili immagini, rimandate mille volte dalla TV nei giorni che seguirono i fatti feroci delle Twin Towers, erano pugni allo stomaco.

Era disorientato. Smarrito. Era un disperso, come chi non sa più dove andare né come potersi muovere per trovare riparo.

Già... Proprio così: un disperso.

Ma gli era già successo: davanti a certe immagini, certe suggestioni provocate dai quadri del

Novecento pieni di ordinarietà e di quella estraniante disumanità del quotidiano. Davanti ad alcune tele raffiguranti la malinconia di giornate senza nome, che potevano infondergli solo sgomento e un profondo sentimento di solitudine, Silvio era rimasto azzittito, senza fiato, areattivo e sovrastato da un ammasso emotivo come un sasso sul fondo dell'oceano.

Eccolo lì tutto quel suo perenne disorientamento.

«Guarda di cosa è capace l'Arte: riesce a parlare a chiunque, al di là delle parole - gli diceva suo padre. E pareva di sentirlo ancora - è incredibile! no? Davvero incredibile!» rincarava poi con il suo bel modo pieno di entusiasmo. E a Silvio pareva ancora di vederselo lì davanti, la voce sicura, qualcosa su cui potevi fare affidamento; e una mano sulla spalla, la sua presa protettiva. Capitava, a quell'età, che il padre volesse dargli uno scossone, uno sprone con la solita premura un poco irritante degli adulti che hanno sempre già visto tutto; e forse, suo padre, avrebbe semplicemente voluto incitarlo in modo deciso: «Avanti, giovanotto: andiamo. C'è dell'altro!».

Eccolo lì, di nuovo, il suo disorientamento. Era già successo. Proprio per questo, adesso, Silvio aveva creduto che finalmente fosse arrivato il momento giusto. Ora più che mai! Questo era il senso che voleva dare a questa sua mostra di fotografie.

In fondo, pensava, era solo come se anche lui potesse dire qualcosa con l'arte.





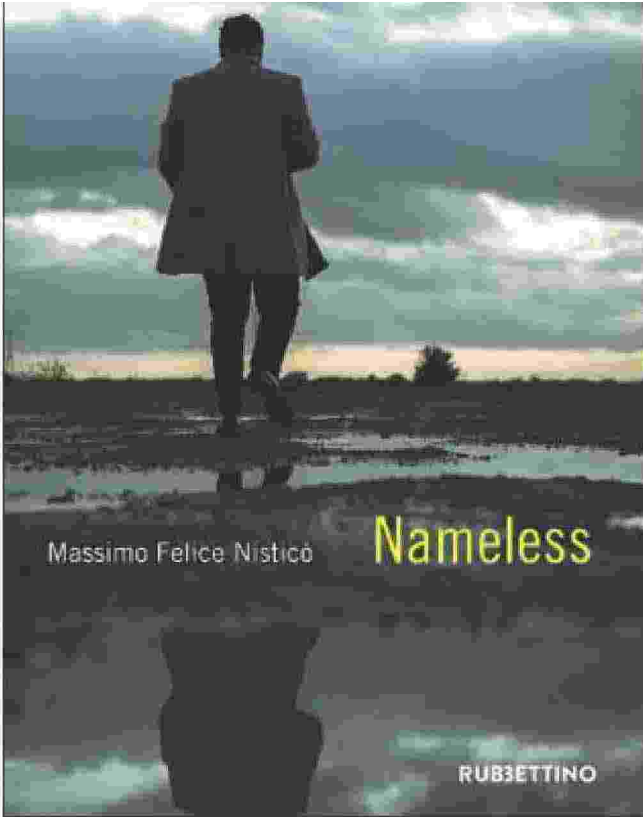
RUBBETTINO

Quotidiano
27-10-2023
Pagina 28
Foglio 3 / 3

il Quotidiano del Sud
Edizione **BASILICATA**



www.ecostampa.it



*La precarietà delle esistenze dei
singoli
e le loro passioni
nel romanzo
di Massimo Nisticò*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833